

**GIANNI GIOLO**

**IL MITO DI ANTONIO GIURIOLO**

(NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA)

A cent'anni dalla nascita (12 febbraio 1912) la figura di Antonio Giuriolo, di "Capitan Toni", mantiene ancora intatta la sua forza magnetica e il suo fascino. Egli fu una delle anime più nobili e più grandi non solo della Resistenza vicentina e veneta, ma italiana.

Ma chi era veramente il giovane professore vicentino? Sappiamo veramente tutto di lui e della sua parabola politica? A questi interrogativi hanno cercato di dare una risposta alcuni libri e testimonianze uscite negli anni dal dopoguerra in poi, soprattutto il libro "Antonio Giuriolo e il partito della democrazia" a cura di Renato Camurri (Istrevi, Cierre edizioni). L'obiettivo principale era quello di provare di riaprire una discussione intorno al "comandante Toni", cercando di collocare la figura al centro di una serie di processi storici e di vicende politiche che lo avevano visto protagonista della lotta antifascista e della nascita del Partito d'Azione. L'attenzione degli studiosi si è posata su alcuni dei "buchi neri" della sua biografia: la formazione, l'ambiente familiare, il rapporto con Vicenza – la città in cui aveva completato la sua formazione intellettuale, - riuscendo in alcuni casi a colmare le lacune esistenti.

Ciò che tuttavia è emerso è la persistenza nel tempo del mito-Giuriolo; una memoria che, per le sue caratteristiche e modalità di sviluppo, rappresenta qualcosa di atipico e di particolare nell'ambito della storia dell'antifascismo italiano, un "caso" che ha pochi termini di paragone e che contribuisce a rendere ancora più affascinante la figura di questo personaggio.

#### **IL CONVEGNO DI STUDI DEL 2004**

In occasione dell'anniversario dei quaranta anni dalla morte di Toni, caduto in combattimento sull'Appennino, il 12 dicembre 1944, si è tenuto nel 2004 un convegno di studi a Vicenza, intitolato *Antonio Giuriolo: sessant'anni dopo*, per iniziativa dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea della provincia di Vicenza "Ettore Gallo".

Dopo i funerali, celebrati nel giugno del 1945, quando la salma arrivò direttamente da Bologna, e, fatta eccezione per la consegna della medaglia d'oro il 10 giugno 1948 e la commemorazione di Norberto Bobbio presso la Biblioteca Bertoliana il 26 settembre dello stesso anno, la città di Vicenza non aveva dedicato altri momenti pubblici al ricordo di Giuriolo. Questo perché la figura del grande capitano si era trasformata in una presenza ingombrante per una città tutta democristiana come Vicenza (i democristiani si erano limitati a una Resistenza, per dirla con lo storico Emilio Franzina, "silente", e ne sono esempio le figure di Lino Zio, Iginio Fanton, Riccardo Vicari ed altri).

La memoria della sua figura (fatta eccezione dell'intitolazione di una scuola al suo nome e di una controversa lapide murata all'interno della Biblioteca Bertoliana) e del suo insegnamento era stata rimossa, ma non si trattò di un taglio netto, ma di un processo lento e per ciò stesso meno appariscente.

A custodirne gelosamente la memoria rimasero solo pochi amici e istituzionalmente la città di Arzignano, dove era nato.

#### **IL CAPITANO CON GLI OCCHI DI BAMBINO**

Ma come si faceva riportare la sua figura al centro delle vicende storiche resistenziali un personaggio come lui, che rappresentava in tutto una

dismisura? Una figura troppo genuina, troppo intransigente, troppo umana, anche nelle sue debolezze, troppo coerente, anche e soprattutto nella sua tragica morte. Per questo capitano Toni ancora oggi mette soggezione, incute un timore reverenziale che rende difficile, in un certo senso, una valutazione storica ed oggettiva della sua persona.

Un dato di partenza fondamentale della sua biografia è il libro di Antonio Trentin del 1984 *Antonio Giuriolo (un maestro sconosciuto)*, e gli studi numerosi successivi sul Partito d'Azione hanno solo scalfito la sua figura, senza aggiungere novità rilevanti alla sua biografia. Ci si è posti quindi la domanda: è possibile dire qualcosa di nuovo sulla sua personalità dopo quello che di lui ha scritto Luigi Meneghello? Lo stesso scrittore di Malo aveva detto di aver scritto tutto su Toni, per cui nessuno meglio di lui poteva descriverne la personalità, la parabola umana, il profilo intellettuale e la vicenda politica. Una lettera di Meneghello del 1945 a Libero Giuriolo, lo definisce come "il capitano con gli occhi di bambino".

Quella definizione e le pagine de *I piccoli maestri* hanno creato il mito di Giuriolo, un mito assoluto, davanti al quale lo storico rimane, per così dire, intorpidito e quasi arretrato con atto reverenziale. Difficile collocare l'intellettuale Giuriolo al centro di una vicenda storica di una generazione di giovani che nel pieno degli anni Trenta riesce a staccarsi dai miti e dalla propaganda fascista in cui era cresciuta e decide di maturare la scelta dell'antifascismo militante. In questo processo di riconquista della libertà, il percorso seguito da Toni presenta molti aspetti misteriosi che contribuiscono ad aumentare il fascino della sua personalità. Essi riguardano soprattutto la sua formazione, il rapporto con la famiglia, con la sua città, i suoi scritti editi e inediti, il rapporto con gli altri personaggi incontrati durante i suoi spostamenti degli anni Trenta, tra Perugia, Firenze, Milano e Padova.

Il compito come storico che Camurri si è proposto è stato quello di studiare il mito Giuriolo che, per le sue caratteristiche e modalità, "rappresenta qualcosa di atipico e particolare nell'ambito della storia dell'antifascismo italiano, un caso che ha pochi altri termini di paragone".

## **LA BIOGRAFIA DI LUCIANA GIURIOLO**

La biografia di Toni è stata scritta dalla nipote Luciana Giuriolo Todescan, figlia del fratello di Toni, Libero. Toni è figlio di Pietro e di Marina Arreghini che si sposarono nel 1908. Vivevano in Arzignano. Il primo figlio Libero nacque nel 1909, il secondo Antonio nel 1912. Nel 1922, quando venne il tempo di iscriversi al Ginnasio, Toni venne mandato nel collegio San Luigi di Bologna, dove si trovava già da due anni il fratello Libero. La notte del 30 novembre 1922 il padre, l'avvocato Pietro, che si era definito "fiero rappresentante del Socialismo, signacolo di Civiltà e di Progresso, instancabile benefattore e difensore degli umili", venne prelevato da una squadraccia fascista e duramente malmenato. Toni e Libero alla fine dell'anno scolastico 1922-23 lasciarono il collegio e la famiglia prese in affitto un appartamento a Vicenza, dove i due ragazzi frequentarono il liceo Pigafetta. E' importante per la formazione di Toni il confronto tra la integra fede cattolica della madre e la posizione laica del padre. Libero si laureò in Giurisprudenza nel 1931 e si affacciò alla professione del padre, mentre Toni, laureatosi in Lettere poco dopo, viveva dando ripetizioni e facendo

rare supplenze in scuole private. Nessuno in famiglia fu mai iscritto al partito fascista.

### **LA LETTERA DI FLAVIO PIZZATO**

Renato Camurri nel 2004 telefonò a Luigi Meneghello per chiedergli un intervento su Giuriolo al convegno che ebbe luogo il 12 dicembre, ma il grande scrittore maladense si rifiutò dicendo che non voleva aggiungere altro a quello che aveva già detto su di lui. Ma è vero che di Giuriolo non c'era altro da aggiungere a quello che aveva scritto Meneghello? Nella sua ricerca Camurri trovò una testimonianza importante presso il Museo del Risorgimento e della Resistenza a Vicenza. Si trattava di una lettera, inviata da Thiene il 3 febbraio 1985, da Flavio Pizzato a Libero Giuriolo. Il mittente aveva appena ricevuto una copia della biografia di Giuriolo di Antonio Trentin e gli aveva scritto ringraziandolo e ricordandogli di essere venuto vent'anni prima a cercarlo per parlare di suo fratello.

Pizzato narra il suo incontro con Giuriolo, nel maggio del 1944, sull'Altopiano di Asiago, quando gli medicò (era studente del secondo anno di medicina) la mano che presentava una orrenda, profonda e purulenta ferita. Lo studente in medicina eseguì una dolorosissima operazione con un coltellino, senza che il capitano emettesse il minimo lamento. Alla fine lo ringraziò con un "bravo". La conversazione con il capitano continuò dopo cena nella tenda.

La lettera di Pizzato termina così: "L'aver solamente sfiorato una personalità così ricca, così incredibilmente grande, mi ha fornito insegnamenti indimenticabili, forse determinanti per le scelte più importanti della mia vita. Resta incredibile, inspiegabile in termini di logica terrena quella stupefacente capacità di sopportazione, di accettazione del dolore fisico di cui sono stato testimone".

La lettera è un'altra testimonianza e conferma, secondo Camurri, "dell'esistenza di una costruzione retorica di tipo mitologico che ha mantenuto intatta la sua forza nel tempo".

Conclude lo storico: "Il mito di Giuriolo rappresenta per le sue caratteristiche e modalità di sviluppo qualcosa di atipico e particolare nell'ambito della storia della Resistenza italiana, un caso che ha pochi altri termini di paragone".

### **LE COMMEMORAZIONI DI BAROLINI**

Il mito di Giuriolo comincia subito dopo la sua morte. Tutte le lettere, gli articoli e le relazioni scritte "a caldo" offrono la precisa sensazione di trovarsi di fronte a una vicenda umana per molti versi eccezionale. Come esempi si possono citare alcune delle commemorazioni scritte da Barolini: in quella del settembre 1946, lo scrittore affermò che vi era in molti amici di Toni diffusa la convinzione che egli sarebbe morto combattendo, perché "esistono uomini per i quali la morte, e specie un dato tipo di morte, costituisce una sanzione che non ne annienta ma ne conferma la personalità".

Altro esempio sono gli articoli del fascicolo che il Club Alpino Italiano di Vicenza gli dedicò, nel settembre del 1945, quando gli fu intitolato il rifugio di Campogrosso. Nel suo intervento Elisa Salviati parlò di "santità

della causa cui si era votato” e di “morte bella degli eroi”. Valore paradigmatico assume l’intervento di Omar Cavattoni, che seguì uno schema tipico delle biografie partigiane in cui i caduti vengono proposti come *exempla*, enfatizzandone, sulla scia delle storie dei martiri della Chiesa delle origini, le doti eccezionali, la tempra morale, il coraggio e la generosità. Scriveva Cavattoni: “La sua bontà era come caldo respiro che si espandeva e animava le persone intorno a Lui di un dolce sorriso che legava le une alle altre inavvertitamente e quasi stupite...Quando egli ci guardava ci purificava per un istante l’anima dagli egoismi e dalle grettezze in cui era impaniata, ci liberava e denudava qual poco o tanto di buono che era in noi perché solo apparisse nel nostro sguardo negli atti e nelle parole. Solo così si poteva andare a Lui, con la bontà scoperta, con gli egoismi vinti, schiusi al calore di umanità; solo così lo si poteva comprendere e si poteva essere da Lui compresi. Chi Lo conobbe deve confessare che di fronte a Lui sentiva questa intima metamorfosi, questa benefica generazione”.

Il tono agiografico si può cogliere anche nella scelta resistenziale come scelta tra il Bene e il Male: “Quando il turbine della guerra si alzò...Egli scelse la sua bandiera. Egli, che odiava la guerra, vi si gettò con l’ardore di un martire e la combattè dal primo giorno con le armi che di volta in volta Gli si offrivano: con la parola, con la cospirazione, infine con il moschetto”. “Ma quale era la sua bandiera?”, si chiede l’autore: “Non certo quella dell’Asse alla cui ombra soffocavano gli ideali Suoi, ma neppure quella degli Alleati e neppure quella della nuova Italia, che Egli sognava e voleva e che lo avvolse quando cadde. Egli combattè per il Bene contro il Male”.

## LA COMMEMORAZIONE DI BOBBIO

Più sobrie le parole di Meneghello, nella lettera a Libero Giuriolo del 26 maggio 1945, scritta dopo il suo rientro da Bologna, dopo una ricognizione sui luoghi dove Toni aveva combattuto ed era caduto: “ho potuto rintracciare gli amici di Toni, i compagni che l’hanno visto cadere ed hanno raccolto il suo ultimo respiro, le notizie tutte che cercavamo. Bisogna che io le riferisca a voce... Ho portato qualche autografo di Toni, tutti gli altri sono gelosamente conservati dagli amici bolognesi. E’ commovente l’amore che quella gente aveva per Toni, pari al nostro, ho parlato con i suoi partigiani, con i suoi ospiti, tutti parlano nello stesso modo del capitano con gli occhi di bambino”.

Il migliore profilo di Giuriolo fu tratteggiato dal filosofo torinese Roberto Bobbio, il 26 settembre 1948, alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza: “Toni Giuriolo fu nobilissimo esempio di educatore senza cattedra; e siete voi stessi, giovani amici di lui, che lo avete così definito e consegnato alla storia della vostra vita spirituale come il maestro che vi ha educati non nell’aula, ma per le strade della vostra Vicenza, per i sentieri delle vostre campagne, camminando, discorrendo, discutendo, e vi ha insegnato più di tutti i maestri della scuola, anche di quella universitaria”. Un passo della stessa commemorazione lo consegna alla storia collocandolo su di un piano metastorico: “Se ora dovessi racchiudere in una formula il significato della sua vita, direi che egli rappresentò l’incarnazione più perfetta, che mai io abbia vista realizzata in un giovane della nostra generazione, dell’unione di cultura e di vita morale”.

Il filosofo lo colloca fra i grandi caduti “per la religione della libertà”, conferendo alla sua figura un’aura di sacralità.

Forse è questo giudizio del grande storico, che fu il più importante intellettuale del secondo dopoguerra, che sta all’origine del mito Giuriolo.

### **EROE SENZA GESTI**

Una conferma ne viene dalla seconda commemorazione di Giuriolo fatta da Bobbio, il 13 dicembre 1964, nella sala del consiglio provinciale di Bologna, in occasione del ventennale della morte del vicentino. Questo intervento è in larga parte dedicato all’esperienza “appenninica” di Giuriolo e si ricollega al discorso commemorativo di Vicenza: “Dicevo allora: dobbiamo fare in modo che la sua testimonianza non vada perduta; noi sopravvissuti abbiamo il dovere di essere i testimoni dei testimoni. Da allora sono avvenuti tanti rivolgimenti nel mondo, e in ciascuno di noi. Stentiamo a riconoscere le cose come erano, a riconoscerci. Ma voi avete mantenuto la promessa: siete rimasti fedeli. Ogni anno il 12 dicembre gli antichi compagni si ritrovano spontaneamente intorno al cippo di Corona al Monte Belvedere dove Toni fu ucciso, e rievocando parole e gesta del loro capitano. Parlando e ragionando di lui, tenendo viva la sua ispirazione, predicando il suo esempio, non l’avete lasciato morire. Anzi da questo ritrovarsi insieme nel suo nome, da questo fiorire di ricordi ogni volta che ci si incontra, è nata a poco a poco, come in una tradizione epica, la vera storia del capitano Toni, che è opera vostra”.

Nella commemorazione del 1948 il filosofo lo aveva tratteggiato come un Socrate che discute e dialoga in mezzo ai suoi amici-discepoli camminando in mezzo alle strade di Vicenza e fra i sentieri delle campagne, ora a Bologna lo presenta come “un eroe senza gesti”: “Il suo eroismo era dentro, non fuori, nell’animo puro, incorrotto, non nelle parole, nelle frasi solenni. E proprio fu un eroe senza gesti, rappresentò bene la figura del combattente di questa guerra straordinaria, quale fu la guerra di liberazione, che trascende i confini di una patria, gli odi di parte, la politica delle fazioni. A guerre eccezionali occorrono, per giustificarle di fronte a noi stessi, uomini eccezionali. Giuriolo è stato uno di questi”.

E subito dopo l’oratore specificò che “il carattere fondamentale di Toni, quello per cui noi amici lo ricordiamo con gratitudine, fu la piena sanità morale”.

### **IL RACCONTO DI MENEGHELLO**

Nel 1964 Luigi Meneghello pubblicò *I piccoli maestri* che scrive: “Da anni ho tentato di dar forma a singoli pezzi di questa materia: sapevo che per formarla bisognava capirla, scrivere è una funzione del capire. Di stagione in stagione sono tornato su questo o quel frammento...senza trovare vero sollievo. Tra la prima e seconda edizione, modificata non solo sul piano formale ma anche su quello sostanziale, Meneghello si è prodotto in “un corpo a corpo con la memoria” di eventi vissuti in prima persona. Nella seconda edizione del 1967 scrisse nella *Nota introduttiva*: “questo libro uscito dodici anni fa e ora ristampato in una nuova versione, è stato scritto con un preciso proposito civile e culturale...Ho voluto in sostanza esprimere un modo di vedere la Resistenza che differisce radicalmente da quello

divulgato e cioè in chiave antieroica”. Il suo era “un resoconto veritiero dei casi miei e dei miei compagni negli anni dal 1943 al 1945”.

La figura di Giuriolo compare non solo in questo primo romanzo, ma anche negli altri due che costituiscono il filone civile della produzione meneghelliana: *Fiori italiani*, quasi un’integrazione del primo lavoro, e *Bausète!*.

La maggiore studiosa di Meneghello Ernestina Pellegrini pone l’accento sull’aura di mistero e sacralità che circonda il Giuriolo tratteggiato dallo scrittore in varie pagine: per parlare di Toni egli non usa l’ironia e il linguaggio antieroico, che costituisce la cifra stilistica dei suoi romanzi di argomento resistenziale. Un brano de *I piccoli maestri* appare in questo senso esemplare, là dove si legge: “non era solo un uomo più autorevole, dieci anni più vecchio di noi; era un anello della catena apostolica, quasi un uomo santo”. Giuriolo per lo scrittore era, secondo la Pellegrini, “il sogno di un sogno”, “l’incarnazione di un mito umano”.

Meneghello, quindi, ha dato un contributo fondamentale al consolidamento del mito-Giuriolo.

E’ vero che lo scrittore di Malo ha realizzato un’operazione di smitizzazione della Resistenza ma, per raggiungere questo obiettivo, egli si serve di un altro mito, quello di Giuriolo, che rappresenta la proiezione di un sogno rimasto incompiuto.

La chiave di lettura de *I piccoli maestri* era la “sproporzione” tra le attese, le aspirazioni di quanti avevano abbracciato la causa del Partito d’Azione e la delusione che ben presto era subentrata ai sogni riformatori maturati tra il 1943 e il 1945.

Mitizzare la figura di Giuriolo significava quindi contrapporre alla deriva dell’Azionismo l’idea di purezza della politica, il valore della democrazia intransigente, il rifiuto di qualsiasi compromesso, la radicalità delle scelte che doveva accompagnare la nascita della Repubblica. Chi meglio del comandante Toni poteva impersonare questi valori?

## UN MITO NAZIONALE

Ciò che caratterizza il mito di Giuriolo è anche la sua dimensione spaziale. Esso infatti non si è radicato in un’unica comunità, ma è distribuito in più comunità. Non è locale ma nazionale. Ha due capitali: il Vicentino e l’Appennino. In queste due realtà il culto di Giuriolo ha avuto sviluppi assai diversi: nella prima da pubblico si è negli anni trasformato in un rito quasi privato, mantenuto in vita solo dalla passione di un ristretto sodalizio di amici. Che a Vicenza il Giuriolo fosse una figura ingombrante lo si vide nella cerimonia del 10 giugno del 1948: in quella giornata si celebrarono a Monte Berico i cento anni della battaglia risorgimentale e la consegna delle medaglie d’oro della Resistenza. In realtà l’attenzione dei celebranti quel rito laico fu più orientata verso l’esaltazione del primo Risorgimento che dei valori della Resistenza. Poche righe furono, infatti, dedicate a Giuriolo. Nell’Appennino, invece, il ricordo di Giuriolo divenne sin da subito patrimonio di intere comunità e delle istituzioni pubbliche come testimoniano le varie iniziative (tra cui l’intitolazione di una scuola a Porretta Terme, inaugurata nel 1974) a lui dedicate, promosse negli ultimi decenni sempre in stretta collaborazione con i partigiani delle brigate che avevano operato in quelle zone.

## IL RAPPORTO CON LA CITTA'

Uno squarcio in questa rappresentazione mitologica della figura di Giuriolo fu la pubblicazione nel 1984 della biografia di Antonio Trentin, che ancora oggi mantiene intatta la sua validità. Se pur ha un difetto è quello di non aver messo in luce abbastanza l'antifascismo di Giuriolo, maturato in un contesto come quello di Vicenza degli anni Trenta, dove la borghesia era totalmente appiattita sulle posizioni del regime, una borghesia che aveva accettato supina lo smantellamento delle istituzioni liberali e l'abolizione delle libertà individuali. Ma bisogna anche tener presente l'assoluta estraneità di Giuriolo alla città: estraneità alla vita mondana e ufficiale e anche alla sua tradizione culturale e mentale: l'orizzonte del capitano non era locale ma cosmopolita (si pensi in questo senso alla sua conoscenza delle lingue straniere e ai suoi viaggi). Questo aspetto comprende anche il rapporto con gli intellettuali della città, quelli della sua generazione che in larga misura erano fascisti o afascisti.

Giuriolo, che era amico di Giovanni Caneva, responsabile della pagina culturale della "Vedetta fascista", il futuro Giornale di Vicenza, scrisse per questo giornale tre articoli *Un avvocato vicentino e l'educazione di Giuseppe Mazzini* (30 dicembre 1938), *Fogazzaro* (24 marzo 1940) e *Fogazzaro attraverso le lettere* (17 giugno 1940). Questi furono i suoi rapporti con l'ambiente intellettuale vicentino. Come prese corpo allora, si chiedono gli storici, il suo precoce antifascismo? La prima risposta si trova nella sua famiglia che era di antiche e consolidate tradizioni socialiste, in cui spiccava la figura del padre Pietro, convinto antifascista. In secondo luogo l'ambiente del Liceo Pigafetta nel quale insegnavano figure di spicco come i professori di filosofia Giuseppe Faggin e Mario Dal Prà. Negli anni Sessanta Ruggero Zangrandi e Guido Piovene, per giustificare il loro ambiguo e tortuoso corso di fuoriuscita dal fascismo, diranno: "eravamo soli, non avevamo punti di riferimento". Invece i punti di riferimento c'erano, ma il loro contatto era pericoloso e rischioso e richiedeva una grande forza morale.

## DUE BRANI DEL DIARIO

Nel percorso formativo del giovanissimo Giuriolo non si coglie la figura preponderante di una guida o di un maestro, ma il suo tragitto verso l'antifascismo sembra del tutto originale e autonomo, un processo di autoformazione.

Due brani del suo diario confermerebbero questa ipotesi.

Nel primo, recante la data dell'8 settembre 1936, Giuriolo scrive della necessità di reagire energicamente contro le "due forze dissolventi della personalità, contro l'abitudine passiva che ci impone l'ambiente e contro l'ipocrisia che ha lo scopo di far dimenticare il male con il male".

Il secondo rimanda a un tema centrale nel pensiero del vicentino: la cultura come bisogno morale, come risorsa indispensabile al proprio perfezionamento. Da ciò deriva il suo particolare percorso di letture ed anche la precoce attenzione al tema dell'impegno civile degli intellettuali, come testimoniano vari passi dei suoi quaderni: "Non basta occuparsi del proprio perfezionamento individuale; bisogna dare anche il proprio

contribuito all'umanità...: l'uomo di cultura non può starsene appartato, deve assumersi degli impegni nella società degli uomini, deve sentire la grande responsabilità che grava sulle sue spalle: difendere e custodire quello senza cui né cultura né moralità possono vivere: la libertà”.

## L'INCONTRO CON CAPITINI

Nel 1937 Giuriolo è a Bologna e porta a Vicenza una copia di *Socialisme Libéral* di Carlo Rosselli, scritto nell'esilio francese nel 1930, un anno dopo la fuga dal confino nell'isola di Lipari, testo che diventa il fondamento ideologico del movimento Giustizia e Libertà. Anche Guido Calogero cercava la conciliazione tra liberalismo e socialismo e costruiva un ideale politico alternativo sia al socialismo di tipo marxista che al liberalismo puro. Nel 1936 con il saggio *La filosofia e la vita* e poi nel 1938 con *La scuola dell'uomo* indicava come compito della filosofia la promozione di nuovi valori di civiltà. Il primo fra tutti questi valori era il riconoscimento del diritto dell'altrui libertà attraverso un'etica personale dell'abnegazione che reinterpretava in chiave laica la morale cristiana. Le due ideologie, quella di Rosselli e di Calogero, sarebbero diventate, nei primi anni Quaranta, le principali componenti costitutive del Partito d'Azione, il partito di Giuriolo. Lettore avido di testi teorici sul liberalismo, la socialdemocrazia e le “terze vie” fra liberalismo e socialismo, Giuriolo entra in quella che stava diventando la rete liberalsocialista nel 1937. La costruzione teorica del liberalsocialismo, della quale abbiamo visto un elemento, quello di Calogero, ebbe come coautore Aldo Capitini. Costui aveva dato vita a Pisa a un movimento che nel 1932 proponeva due linee guida: un teismo razionalistico come approdo filosofico-religioso e come prassi di vita una non collaborazione col Male (un'idea vicina alle tesi di Gandhi). Sia Giuriolo che Capitini non si iscrissero al partito fascista e quindi non possono insegnare nelle scuole pubbliche, vivono di lezioni private e qualche incarico in scuole sempre private.

## IL MANIFESTO DI CALOGERO

Nel 1937 Capitini pubblica le sue idee in un volumetto intitolato *Elementi di un'esperienza religiosa*, un piccolo catechismo laico su un modo di essere o diventare antifascisti. Giuriolo lesse questo libro appena pubblicato e lo leggeva anche alla mamma Marina nella casa a Arzignano. Sono della madre due lettere del 1947 in cui lei spiegava a Capitini cosa era per il figlio l'antifascismo, antifascismo etico-politico, sostanzialmente distinto dall'antifascismo delle classi subalterne che si rivolgevano ai partiti marxisti. Giuriolo apparteneva a quella cerchia di giovani intellettuali che condividevano le idee di Capitini, di Calogero e degli antifascisti laici e “borghesi”.

Il libro di Capitini (Giuriolo lo incontrò più volte, nel Veneto e altrove) e il *Manifesto del liberalsocialismo* di Calogero, scritto nel 1940, furono i testi guida con i quali Giuriolo entrò nella cerchia dell'opposizione al regime e poi partecipò all'antifascismo attivo nei contatti con Milano, Firenze e Bologna. Il *Manifesto* di Calogero raccolse insieme i proscrittori dell'innovazione socialista teorizzata da Carlo Rosselli aderenti a Giustizia e

Liobertà con il movimento che si era costituito intorno a Capitini e Calogero.

### IL CONVEGNO DI ASSISI

I punti comuni di collaborazione organica furono accertati in un convegno ad Assisi, con la partecipazioni di figure che saranno importanti nella Resistenza e nella cultura italiana del dopoguerra: Giorgio Agosti, Antonio Zanotti e Francesco Flora per Giustizia e Libertà, Calogero, Capitini, Bobbio, Cesare Luporini e Tristano Codignola per il movimento liberalsocialista. Con loro quel giorno c'era anche Giuriolo che aveva portato in discussione nel Veneto il *Manifesto* di Calogero. Alcuni quadernetti con la copertina lucida nera conservano un diario personale di Giuriolo e tutta una serie di approfondimenti su teorie politiche e possibili sbocchi riformatori. In questi il vicentino manifesta la sua avversione verso il totalitarismo sovietico e il nazionalsocialismo tedesco. Importanti i suoi appunti su socialismo e liberalismo: “La compenetrazione di socialismo e liberalismo si verifica in certo senso nell'appoggiare l'uno l'opera dell'altro; l'uno (il socialismo) allarga e diffonde la libertà del secondo, questo (il liberalismo) traduce in leggi ed istituzioni le conquiste sociali di quello...O la libertà è un ideale morale, che tende ad allargarsi, a riconoscersi in un numero sempre più vasto di persone, e allora non può scindersi dal concetto di giustizia; o si rinchiude in se stessa come un monopolio e allora avrà ragione il marxismo di definirla una sovrastruttura degli interessi borghesi”.

### IL CONVEGNO DI BERGAMO

Il senso della presenza di Giuriolo fra i giovani studenti vicentini che erano fuggiti di casa per rifugiarsi nell'Altopiano è tutta condensata in una frase di Meneghello che si trova ne *I piccoli maestri*: “Senza di lui non avevamo veramente senso, eravamo solo un gruppo di studenti alla macchia, scrupolosi e malcontenti; con lui diventavamo un'altra cosa...Sospiravamo di soddisfazione perché era arrivato Toni, e anche nelle rocce, nel bosco, pareva che ne venisse un segnale”.

Il 7 giugno del 1986 si è tenuto a Bergamo un convegno su *I piccoli maestri*. Nel suo intervento, che prende il titolo *Quanto sale?* Meneghello disse che Toni “resta uno sconosciuto maestro, la cui singolarità possiamo solo attestare”. “Giuriolo – commenta Ernestina Pellegrini – rimane un maestro “sconosciuto”, la cui figura viene avvolta, direi inevitabilmente, da un'aura di mistero e di sacralità: un “uomo santo”, un “oppositore totale”. Quindi della sua presenza fulminante e passeggera, assolutamente “singolare”, Meneghello si sente di dare soltanto una “attestazione” laconica. Reticenza, pudore, rispetto, non detto”.

Gli interventi del convegno di Bergamo furono pubblicati nel volume *Antieroi. Prospettive e retrospettive sui Piccoli maestri* di Luigi Meneghello.

Franco Marengo, dopo aver fatto l'ipotesi che “la sproporzione” sia la cifra compositiva de *I piccoli maestri* (sproporzione fra modelli culturali e vissuto, fra aspirazioni della lotta partigiana e risultati pratici, fra educazione letteraria e nuova realtà), osserva come ci sia anche una sproporzione “fra il rispetto con cui viene ricordato Antonio Giuriolo e la sua virtuale assenza

dalla scena narrativa, la sua effettiva elusività”. In fondo – continua Marengo – “le sue virtù ci restano in gran parte segrete”.

Anche Mario Isnenghi ha sottolineato la “solo parziale riproducibilità, in sede memorialistica e narrativa” di Toni Giuriolo, mentre Renzo Zorzi lo ha definito “il quasi invisibile maestro, che dà senso da solo a tutta la storia”. Mengaldo ha scritto che la sua figura è delineata in una luce “etico-affettiva” che in qualche modo ne accresce l’autorità, situando il capo partigiano su un piano che non può essere in alcun modo messo in discussione.

In una tesi di laurea di Chiara Rossi su *Dialoghi della Resistenza. Pavese, Calvino, Meneghello* del 2002-2003 si legge che per quel che riguarda *I piccoli maestri* più che di presenza fisica si potrebbe parlare di “effetto Antonio”, di una strategia narrativa che fa perno soprattutto sulle parole del capo partigiano e sulle sue fugaci apparizioni che lascerebbero sulla pagina una specie di alone magico-religioso.

### L’INVISIBILE MAESTRO

L’intento di Meneghello non è quello di fare un ritratto agiografico di Antonio, anzi le sue presentazioni avvengono quasi sempre in chiave antiretorica: “Antonio era vestito alla buona, con la sua aria dimessa e riservata; pareva un escursionista”. E ancora, quando compare quasi cento pagine dopo: “Antonio ci venne incontro, e pareva un alpinista campeggiatore più che un capo militare”: “Non voleva sbandati, ma partigiani convinti: una o due volte, nei momenti più critici, fece anche un discorso, sforzandosi di parlare in italiano anziché in dialetto, per aggiungere gravità a ciò che diceva. Sono tra le cose più belle che ricordiamo di lui...” “Chi sente che vuol fare il partigiano, cioè resistere con le armi, perché è giusto così, non si spaventerà di quello che trova qui, il disagio, e i rischi, e le fatiche; chi non sente così, è bene che vada via, non è vergogna, se uno non sente così; ma non deve illudersi di fare il partigiano; il suo posto non è qua”...

Dopo che Antonio aveva parlato, quelli che restavano con noi si sapeva che erano partigiani”. Giuriolo, di cui ne *I piccoli maestri* si dice soltanto che ha gli occhi chiari e il volto arrossato dal sole, è “l’invisibile maestro”, “una presenza elusiva”: non compare spesso, eppure resta immanente all’intera vicenda del filone “civile”, quella che viene sviluppata in ben tre libri. In *Piccoli maestri*, in *Fiori italiani* e in *Bau-sète!*.

Meneghello stesso, in *Quanto sale?*, scrive: “Ho scritto più volte di lui, ma ho sempre il senso di non aver reso del tutto giustizia alla sua figura, almeno all’immagine che si è impressa in me. A questo non c’è rimedio, ho fatto del mio meglio, più di così non potrei”.

Meneghello ha voluto sottolineare la distinzione tra il gruppo di studenti e intellettuali, che si sono stretti attorno alla figura di Giuriolo e che vennero influenzati e governati dalla “tempra eccezionale” e dal carisma di questo maestro fuori del comune e il reparto militare, la “squadretta partigiana” di anteroi che ne è uscita, ricostruita con stilistica ironia dall’autore. Giuriolo resta però fuori dall’ironia, dall’*understatement* e dall’antierismo. “Non era solo un uomo più autorevole, dieci anni più vecchio di noi: era un anello della catena apostolica, quasi un uomo santo”, dice Meneghello ne *I piccoli*

*maestri* e ancora “Era un italiano calmo: sdrammatizzava le cose che noi eravamo inclini a drammatizzare”.

## LA MORTE DI TONI

Giuriolo è un eroe, e la sua morte in battaglia lo conferma. Non è un caso che la morte del capo partigiano avvenga fuori scena, sia rappresentata come una specie di sparizione. La sua fine diventa, insomma, irrapresentabile. Scrive sempre l'autore ne *I piccoli maestri*: “Antonio con un paio di squadre si avviò direttamente a nord. Forse ci dicemmo “ciao” con Antonio, ma non mi ricordo. Finiva la notte. Questo è il punto che lui se ne va, per le sue strade, col braccio al collo, fuori della mia vita...Il resto è accaduto su quello spalto davanti alla Valsugana, dove restarono uccisi Nello e il Moretto, e tanti altri nostri compagni, non lo abbiamo mai voluto ricostruire. Alcune cose si sanno, e sono altamente onorevoli e perfino legendarie. Ma io non ne parlerò. Antonio non morì qui, ma lontano, fuori della nostra vita, non rastrellato ma in combattimento aperto, com'era più giusto”.

Il racconto della scoperta della morte di Toni sarebbe stato fatto alcune decine di anni dopo, in *Bau-sète!*: “Nel gruppo dei miei compagni vicentini quando fu finita la Liberazione e i futuri capi del governo e del sottogoverno, usciti dai nascondigli, ebbero marciato festanti sull'asse est-ovest della città, fu deciso che uno di noi andasse a Bologna a cercare notizie di Antonio Giuriolo, e che quest'uno fossi io. Presi la Ganna e mi avviai in direzione sud, sulle strade piene di buche e crateri, sui ponti di barche e traghetti, per tutto un giorno, senza mangiare: non sentivo ansia, piuttosto un senso di vuoto, ero sicuro che il nostro amico era morto, morto e stramorto...Antonio era morto, in forma esemplare si dà il caso, quattro o cinque mesi prima, in un piccolo combattimento vero. Ripresi al Ganna e tornai per buche e ponti di barche, credo di nuovo senza mangiare (cosa diavolo c'entrava, voglio dire c'entra, il mangiare?), a Vicenza a riferire ai miei compagni. Confusamente per me, più nettamente per Franco, non si trattava solo di una perdita personale. Avevamo veduto in Antonio un futuro punto di forza del radicalismo laico, una figura emblematica di quel partito moderno, colto, spregiudicato a cui volevamo affidare il rinnovamento dell'Italia”.

## OPPOSITORE TOTALE

La figura di Giuriolo è avvolta da un'aria eroica e cristologica, come il depositario di una “Italia vera” rinchiusa nell'animo degli “oppositori totali”, un uomo “abituato a dover far parte per se stesso, e vedere le cose e i fatti andare per conto loro, vedere, per dir così, la storia sbagliare”; e i cui allievi sono definiti più volte come “discepoli”, “apostoli”, “neofiti”, “asceti”, “catecumeni”, che si ritrovano riuniti in metaforiche “nicchie” o “catacombe” o perduti in una dimensione magica del bosco, in un “inframondo verdastro”, dove si compie un rito espiatorio e di purificazione che viene rivelato anche dalla presenza ossessiva della pioggia: “L'Italia vera, dicevo a Lelio nelle secche del nostro esilio militare è rinchiusa nell'animo degli oppositori totali, come Giuriolo. E' uno di Vicenza, avrà trent'anni; è un professore, ma non fa scuola perché non ha voluto prendere la tessera”. “Credevo che non ce ne fossero più”, diceva Lelio. “C'è lui”,

dicevo io. “E si può dire che noi siamo suoi discepoli”. “Cosa vuoi discepolare?”, diceva Lelio; ma io gli spiegavo che chi frequentava Toni Giuriolo diventava fatalmente suo discepolo, e in fondo anche chi frequentava i suoi discepoli. “Ormai sei un discepolo anche tu”, gli dicevo. “Quanti ce n’è di questi discepoli?”. “Saremo una dozzina”. “Come quelli di Cristo”. “Quelli erano gli apostoli””.

## L’INFLUENZA DI ANTONIO

A questo brano de *I piccoli maestri* si può far corrispondere quasi simmetricamente il seguente brano dei *Fiori italiani*, dove si precisa e in un certo senso si trasforma la qualità evangelica in controcanto laico: “Il suo rapporto (di Giuriolo) con noi era certamente di tipo evangelico, benché mancassero del tutto i lati espliciti, esagitati, della predicazione. C’era proselitismo, ma in un’area di sobrietà, di riserbo, di pudore. Forse nel Veneto è impossibile essere spudorati in modo serio, come invece dev’essere naturale, quasi inevitabile, nella Galilea meridionale (basta affacciarsi alla conca del lago di Kennereth per capire in un colpo solo, con gli occhi, questo aspetto della predicazione di Gesù). C’era un’indiscutibile somiglianza in una questione di fondo: l’influenza di Antonio, pur avendo per oggetto la mente dei suoi discepoli, investiva tutta la loro personalità e la cambiava... Non c’era la formula “lasciate tutto e seguite me”, parole che a Vicenza farebbero ridere, ma la sostanza c’era. Senza sovvertire le forme esteriori della propria vita, con uno schema spontaneo di visite e di incontri nelle ore libere, si trattava proprio di lasciare il resto e seguire lui. Spesso letteralmente...”.

## I DUE ANTIFASCISMI

Queste pagine mettono in risalto lo scontro di due forme antitetiche dell’antifascismo: quella dell’antifascismo “organizzato” (dei politici di professione, dei comunisti, dei processati, dei confinati, dei carcerati e degli esuli) e quella dell’antifascismo che è stato definito “spontaneo” o “esistenziale” dei giovani studenti delle classi medie, educati, come Meneghello, alla scuola dell’idealismo crociano, che seguivano gli insegnamenti di Toni Giuriolo, giovani che hanno sperimentato quasi di colpo una crisi radicale non solo politica ma “quasi metafisica”, per i quali quella guerra per bande è stata una vera e propria metamorfosi, “un processo – come dice l’autore maladense nei *Fiori italiani* – esaltante e lacerante insieme: un po’ come venire in vita, e nello stesso tempo morire”: “L’incontro con lui (con Giuriolo) ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre (con un drammatico effetto di rovesciamento) la conclusione della nostra educazione... L’impronta che ha lasciato in noi è dello stesso stampo di quella che lasciano le esperienze che condizionano per sempre il nostro modo di pensare, di vivere e, se scriviamo, di scrivere”. La nuova cultura – continua Meneghello – “aveva dentro una tagliente lama politica”. Stare a contatto con quell’uomo schivo e magnetico faceva cambiare gli uomini “quasi a vista d’occhio”: “Essa veniva a toccare la cultura scolastica e la struttura della nostra mente in tutta una serie di punti critici, e in ciascuno di questi l’effetto era esplosivo. Per la prima volta gli

pareva di pensare. Se in principio gli avrebbe fatto spavento e ribrezzo l'idea di poter diventare "antifascista", ora quel sentimento s'invertiva, e alla fine sarebbe inorridito di essere ancora quel fascista. Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire". Meneghello qui descrive in termini esaltati e commossi la metamorfosi di quei giovani che venivano a contatto con Toni, che si compiva prima di tutto sul piano della coscienza, una mutazione profonda e comportamentale che ha significato per quei ragazzi, affetti da eroici furori e da vita sognata, abbandonare i fumi crociani dell'astrattezza concettuale, attraverso una lezione di alto pragmatismo e di "concretezza" impartita dal magistero di Toni Giuriolo, – una lezione di non-conformismo, si potrebbe sintetizzare – per arrivare a fare emergere il lato vitale, vispo, generoso e nello stesso tempo confuso di quella gioventù italiana deformata dal fascismo e diventata un gruppo di "deviazionisti crociani di sinistra".

### **NON SIAMO STATI ALL'ALTEZZA**

Quei giovani sapevano che non sarebbe stati dei buoni partigiani e, come scrive Meneghello, all'inizio de *I piccoli maestri* "non siamo stati all'altezza. Siamo un po' venuti a mancare a quel disgraziato popolo italiano": "Fin da principio intendevamo bensì tentare di fare gli attivisti, reagire con la guerra e l'azione; ma anche ritirarci dalla comunità, andare in disparte. C'erano insomma due aspetti contraddittori nel nostro implicito concerto della banda: uno era che volevamo combattere il mondo, agguerrirci in qualche modo contro di esso; l'altro che volevamo sfuggirlo, ritirarci da esso come in preghiera. Oggi si vede bene che volevamo soprattutto punirci. La parte ascetica, selvaggia, della nostra esperienza significa questo. Ci pareva confusamente che per ciò che era accaduto in Italia qualcuno dovesse almeno soffrire; e in certi momenti sembrava un esercizio personale di mortificazione, in altri un compito civico. Era come se dovessimo portare noi il peso dell'Italia e dei suoi guai"...C'era inoltre la sensazione di essere coinvolti in una crisi veramente radicale, non solo politica, ma quasi metafisica...Sentivamo la guerra come la crisi ultima, la prova che avrebbe gettato una luce cruda non solo sul fenomeno del fascismo, ma sulla mente umana, e dunque su tutto il resto, l'educazione, la natura, la società".

### **LA SCUOLA DI TONI GIURIOLO**

Andare sull'Altopiano, essere discepoli di Toni Giuriolo, ha significato dunque dare voce e corpo alla parte ascetica e selvaggia della propria personalità. Il confronto e il contrasto fra i due antifascismi, quello "organizzato" e quello spontaneo-esistenziale di Giuriolo e dei piccoli maestri viene reso e sintetizzato da Meneghello in una immagine lampo, che rievoca il saluto sbrigativo fra il comandante comunista, che dice: "Morte al fascismo", e Toni che gli risponde, con educato imbarazzo: "Piacere Giuriolo".

Meneghello afferma che i giovani maestri sentivano il dovere di dover "soffrire per ciò che era accaduto in Italia" e aggiunge: "Avevo un dantino, e leggevamo dei pezzi, specie il Purgatorio...Ce n'erano di ottimi: la

situazione generale somigliava alla nostra...Si effettivamente un po' di passia lievitava tutto intorno, come in Purgatorio, ci contagiava...".

Ecco uno stralcio di coincidenza: "E così fu adunata la scuola di Toni Giuriolo in Altopiano, la nostra bella scuola", che ricorda i versi di Dante: "Così vid'adunar la bella scola / di quel signor de l'altissimo canto / che sovra li altri com'aquila vola" (*Inferno*, IV, 94-96).

Zygmunt Baranski, nel 1983, ha messo in luce i numerosi riferimenti alla *Divina Commedia* dantesca, e in particolare ha sottolineato la natura "purgatoriale" de *I piccoli maestri*. Altri hanno messo il libro in relazione alle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo, altri all'*Iliade* o alla *Tebaide* di Stazio, altri all'*Orlando furioso* e alla *Gerusalemme liberata*, in cui si iscrivono molti brani incentrati sulla euforia del combattere, del baruffare, della sfida valorosa, del vivere da eroi.

Rispetto a questa cultura tutta libresca che ruolo ha Giuriolo? Quella di aver trasformato – scrive La Pellegrini - la cultura libresca e retorica dell'educazione fascista in "sapienza pragmatica": "Giuriolo è il maestro di quel potente empirismo che ha finito col rivoluzionare, in virtù di prove coraggiose, di atti-di-valore e di fughe, di letture nuove e di rastrellamenti, di antidoti filosofici e di sbagli concreti, la coscienza di un gruppo di universitari veneti che andavano alle lezioni di Concetto Marchesi anche solo per sentirlo pronunciare la parola "tirannide". Toni ha rivoluzionato quelle malleabili ed elastiche coscienze civili presentando loro un "cultura viva", vibrante, una cultura non libresca ed esemplificata però attraverso la citazione e il commento punto per punto, testi alla mano, di brani scelti e tutti segnati sulla pagina della propria biblioteca personale, una biblioteca di due o trecento volumi che non era certo "quella di uno studioso e meno che mai quella di un esteta".

## UN UOMO TUTTO CANDIDO

Sulla cultura di Giuriolo Meneghello ha scritto una pagina memorabile nei *Fiori italiani*: "L'ambito in cui Antonio si muoveva era sempre quello del discorso lucido della ragione: ed è significativo che proprio a Henri Becque dedicasse il solo saggio organico che ebbe il tempo di scrivere. Becque, che dei suoi francesi era quello in cui appariva più chiaro il costruito razionale. Tuttavia la limpidezza della sua mente non si specchiava in un piccolo mondo di cristallo, anzi sembrava condurre a una prospettiva di trasparenze lontane. Il suo stesso candore aveva questa qualità suggestiva. Era un uomo tutto candido e tutto misterioso...Così era la sua vita, con quelle fughe improvvise, il senso di irrequietudine sotteso a quell'esistenza sobria, frugale, laboriosa...Non era però un'anima inquieta, anzi comunicava un senso di "suprema pacatezza" (come è stato detto), e di "calma sovrana". Ogni aspetto del suo carattere che possiamo rievocare presenta nessi inaspettati. Aveva un senso schietto e cordiale dell'amicizia, stava volentieri con gli amici, gli piaceva ridere con loro. Tutti i suoi coetanei parlano di questo: qualcuno rammenta le allegre "risate" in sua compagnia come il tratto caratterizzante dei propri rapporti con lui. Negli anni in cui lo conobbi questo si notava assai meno: non era più un tratto caratterizzante, benché ne affiorassero ogni tanto i vestigi. Si distingueva invece assai bene, e assai più in profondo, un'ombra di segno opposto. Non veniva espressa in parole, ma si vedeva. L'uomo era strasparente, e il colore ultimo dei suoi pensieri era

malinconico. Una malinconia remota, che non contrastava con la sua fede attiva ed energica, anzi le dava una qualità struggente”.

### UNA LEZIONE MORALE

Un altro brano importante dei *Fiori italiani* riguarda il commento di un “frammento di diario intimo”, datato settembre 1936 di Antonio Giuriolo, maestro di una cultura viva, basata su una critica effettiva che faceva piazza pulita delle logiche e logomachie fasciste, un uomo buono dallo “sguardo severo e innocente” che si era rifiutato di insegnare nelle scuole pubbliche per non iscriversi al fascio, e che “parlava delle cose a cui si stava interessando senza proporsi di *dimostrare* qualcosa” o di convincere i propri interlocutori. Una lezione di metodo, ma prima di tutto una lezione morale: “Spiccavano certi tratti di metodo. Anzitutto la concretezza. Antonio si rivolgeva sempre a una persona precisa: questo libro, questo passo, questo concetto. Additava, citava (non a memoria come un retore, ma aprendo e cercando); brani segnati a matita, sottolineati. Ogni volta che dava un giudizio d’insieme gli veniva spontaneo di richiamarsi ai punti dove ciò che stava dicendo si vedesse espresso ed esemplificato...C’era inoltre la perfetta rispondenza tra interesse soggettivo del lettore e interesse intrinseco dell’argomento...Si doveva poi trovare qualcosa di simile in un altro antifascista italiano, Gramsci, che aveva anche lui questo dono di rivelare l’interesse intrinseco delle cose: al limite l’interesse nella percezione chiara che una certa cosa è sbagliata o meschina...Il punto di partenza era spesso un nucleo di commozione della fantasia: dei versi, un personaggio in un libro, un dettaglio illuminante in un racconto, una concezione espressa in un detto esaltante o conturbante. Antonio non pareva certo un raffinato del gusto, pure nelle sue interpretazioni c’era una sorprendente finezza, che armonizzava col suo modo di sentire energico e virile. Il punto d’arrivo non era estetico, ma morale”.

Questo spiega il motivo perché la figura di Giuriolo c’è e non c’è nel racconto resistenziale che ne fa Meneghello e, quando c’è, venga protetta da un’aria rispettosa di reticenza. Un pudore inevitabile, che è quello dovuto alle cose “semisacre”, che sono ancora più sacre se sono quelle di un laico. Come Meneghello disse nella commemorazione di Giuriolo, quando nel 1945 venne intitolato al suo nome il rifugio di Campogrosso, in montagna. Il fatto è ricordato in *Bau-sète!*: “Di ciò che ho detto quel giorno su Toni è restata una buona impressione a quelli che erano lì a sentire: per me una materia semi-sacra ed è possibile che i miei rapporti più profondi li abbia espressi lassù quel ragazzo vestito da soldato inglese, beneducato, nervoso, pieno di dolore, di salute e di gioventù. Purtroppo il contenuto è scomparso, restano dei riflessi instabili in qualche frase dei giornali e giornaletti di allora. Tutto si è bevuto il cielo della Storia Patria”.